

Ci siamo lasciati alle spalle un'annata letteraria che possiamo definire «deludente», non tanto per mancanza di buoni libri, ma soprattutto di visibilità per quei testi che hanno affrontato in modo duro, spigoloso, non convenzionale il tema della realtà. I romanzi che interrogano e mettono a nudo valori che sono «scomodi» vengono poco recensiti e sostenuti dalle aziende editoriali e soprattutto sono tenuti ben lontani dai premi letterari maggiori, che hanno dimostrato ormai ampiamente che per poter sopravvivere devono sottostare alle pressioni dei gruppi editoriali maggiori e alla finta «sociologia del lettore» desunta dalle classifiche di vendita. Così pochi si sono accorti dei veri libri autentici, pulsanti che restano come «memoria» di quest'annata letteraria in Italia. Ingiustamente trascurata è stata la rilettura del tema dello «straniero, in una sorta di abbraccio tra passato e presente, nel segno della partecipazione», restituito con forza e pietà da Erlando Affinati con «La città dei bambini», che si conferma comunque il romanzo più bello del 2008. Meritavano di più anche la satira sulla società italiana, in una commedia degli equivoci, proposta da Paola Mastrocola con «E se covano i lupi» (Guanda) e i racconti, tra sentimento e meditazione di Grazia Livi, «Il vento e la moto» (Garzanti), vere voci femminili di rilievo e originalità. E se i narratori deviano sempre di più sulla strada del giallo, a volte senza né spessore letterario né quell'intelligenza che riesce a muovere la complessità di un'indagine (con un solo buon esordio che arriva dalla Svizzera italiana, quello di Andrea Fazioli, «L'uomo senza casa», scoperto da Guanda), le narratrici inseguono quello che sta diventando un vero genere letterario, quello delle saghe familiari, a dir la verità tutte piuttosto noiose e scontate. Godono di buona salute presso gli editori, anche se si tratta solo di prodotti commerciali che sognano il passaggio dallo scaffale della libreria al grande schermo, il «fantasy», con una particolarità tutta italiana, quello di affidarlo agli adolescenti, ragazzi di appena 15 o 16 anni che si presentano con tomazzi che rincorrono gli echi di Tolkien e Lewis, raggiungendo al massimo il livello di un cartone animato di serie B, e il «rosa-adolescenziale» tutto latte, miele e lacrimoni, la cui star è Federico Moccia, anche se per il 2009 è pronto a scendere in campo per un altro «piccolo grande amore» anche Baglioni, in un passaggio azzardato dalla canzonetta al romanzo. I buoni libri come sempre restano nascosti, come il nuovo romanzo «I frutti maturi» di Cristiano Cavina (Marcos y Marcos) sul tema della paternità, o «Novalis» di Giorgio Fontana (Marsilio), la discesa ai inferi di un ragazzo nell'ordinaria provincia italiana o i racconti di un'altra autrice giovane, napoletana vera erede di Anna Maria Ortese, Rossella Milone con «La memoria dei vivi» (Einaudi). E non possiamo dimenticare due esordi, da affiancare al troppo celebrato «La solitudine dei numeri primi» (Mondadori) di Paolo Giordano: un autore giovane, bosniaco in Italia da anni, Alen Custovic con «Eloi, Eloi», storia testa e drammatica che dimostra le ossa di un narratore di razza, e un altro, alle soglie dei 50 anni, bergamasco, Claudio Calzana, con una storia che unisce ironia, riflessione e la ricerca di un linguaggio particolarissimo, «Il sorriso del conte», che dimostra il lavoro di ricerca della piccola editoria che sta crescendo, come le edizioni O.G.E. attraverso la collaborazione di Marco Beck.

Inchiesta

Quando la fede è «logica», parla Antonio Marino

PAGINA 22

Provocazione

E se il Meridione fosse una risorsa per lo Stivale?

PAGINA 23

Televisione

Speciale De André, RaiTre sfonda ma non brilla

PAGINA 25

Sport

Del Piero super: la Juve adesso pensa all'aggancio

PAGINA 26



LA STORIA. Ricostruita la bella vicenda dell'unico partigiano italiano di pelle nera, Giorgio Marincola, caduto il 4 maggio 1945 in Trentino



La classe del liceo romano in cui Giorgio Marincola apprese l'antifascismo

DI LORENZO FAZZINI

Ufficiale medico sudafricano? Partigiano «negro-americano»? Yankee di origine africana? Tutti indizi veri, ma imprecisi: non era facile decifrare l'enigma del cadavere di un civile dalla pelle scura rinvenuto tra le vittime della strage nazista in Val di Fiemme, avvenuta a ostilità concluse il 2 maggio 1945. Chi era quel giovane «mulatto» sul cui corpo esanime vennero rinvenute le insegne dei prigionieri del campo di concentramento di Bolzano, come attestò Giuseppe Morandini, inviato sul luogo del massacro dal Comitato di Liberazione Nazionale? Merita più di un racconto la vicenda di Giorgio Marincola, partigiano di

l'uomo sposatosi una sarda e i Marincola si stabiliscono a Roma, ma il piccolo Giorgio va dai nonni paterni a Pizzo Calabro dove riceve il soprannome di «Yo-yo». Rientrato a Roma per gli studi, frequenta il liceo Umberto I: qui subisce l'influsso di Pilo Albertelli, docente di filosofia, antifascista, che indirizza il giovane italo-somalo sulla via del dissenso al regime. Valore quanto mai sentito dal mulatto Marincola: le leggi razziali del 1938 impedivano i rapporti tra italiani e «sudditi dell'Africa orientale italiana», ovvero i somali, mentre una nuova norma del 1940 impediva il riconoscimento dei meticci da parte del genitore italiano, sbarrando la strada per l'ottenimento della cittadinanza italiana. Albertelli, membro del



Marincola (a destra) con un compagno d'armi

La Resistenza non ha colore

colore della Resistenza: ne dà conto la densa biografia *Razza partigiana* (Iacobelli, pp. 174, euro 14,90), volume in cui due giovani storici - Carlo Costa e Lorenzo Teodonio - ricostruiscono tramite documenti d'archivio, riferimenti storiografici e testimonianze dirette la parabola di vita dell'unico partigiano «nero» d'Italia. Figlio di un italiano residente in Somalia, maresciallo di fanteria di stanza a Mahaddei Uen, 50 chilometri a nord di Mogadiscio, Giorgio nasce nel 1923 e ben presto dice addio all'Africa: a differenza di tanti altri commilitoni, infatti, il padre Giuseppe riconosce il pargolo avuto da una donna locale e porta con sé Giorgio e la sorella Isabella in patria nel 1926. Qui

Figlio di un militare calabrese e di una somala, era studente in medicina e divenne antifascista al liceo a Roma. Poi combatté per gli inglesi al Nord e finì nel lager a Bolzano

Partito d'Azione, ispirò Marincola con abbondanti dosi di antifascismo liberale: leggeva Benedetto Croce, il giovane mulatto, e appuntava stringenti riflessioni sulla libertà politica: «La concezione liberale presuppone dei valori morali a base delle libertà politiche da

essa richieste, quali la libertà di pensiero e di stampa, di discussione e di associazione. E quali valori morali che possano veramente far sviluppare e rendere degna della loro funzione le libertà sopracitate, noi crediamo essenziali l'onestà, la lealtà, il rispetto verso le istituzioni e le leggi dello Stato e verso il prossimo». Proprio dall'educazione ricevuta sui banchi Marincola decise di entrare nelle file della Resistenza dopo l'8 settembre: si arruolò in una squadra di «Giustizia e libertà» e partì per il Viterbese nel febbraio 1944 coi libri di medicina sottomano perché nel frattempo si era iscritto alla facoltà di Medicina: «Voleva ritornare in Somalia e lo studio gli serviva per apportare aiuto

alle popolazioni di laggiù», ricorda un compagno. Dopo la partecipazione all'azione partigiana nelle campagne laziali, Marincola venne ingaggiato dagli inglesi: con il nome di battaglia di Mercurio fu assoldato per la missione Bamon e paracadutato nelle campagne di Biella quale agente di collegamento con le truppe anglo-americane dirette a Nord. Il suo impegno fu così convincente che il capitano di Sua Maestà Jim Bell lo lodò così: «Era l'unico della Bamon che desiderava realmente fare qualcosa e non sprecare il suo tempo e denaro a divertirsi». Ferito in un assalto ad un reparto nazista, Marincola viene arrestato nel gennaio 1945 con il nome di Renato Mariano, quindi picchiato dai fascisti perché inneggiò alla Resistenza anche da prigioniero, durante una trasmissione di propaganda fascista cui fu costretto. Mandato a Torino e quindi a Bolzano, venne rinchiuso nel locale campo di concentramento che fungeva da smistamento verso la Germania. Il 30 aprile 1945 viene liberato ma si dirige verso la Val di Fiemme dove, arruolandosi ancora tra i partigiani, incappa nella furia nazista di Stramentizzo: il 4 maggio 1945 Giorgio il mulatto cade colpito alle spalle dai tedeschi in ritirata.